

MEDIOEVO ROMANZO

RIVISTA QUADRIMESTRALE

DIRETTA DA D'ARCO S. AVALLE, FRANCESCO BRANCIFORTI, GIANFRANCO
FOLENA, FRANCESCO SABATINI, CESARE SEGRE, ALBERTO VARVARO

VOLUME XV · 1990

SOCIETA EDITRICE IL MULINO BOLOGNA

Il « don contraignant » nel *Novellino*

Non mi risulta sia stata finora richiamata l'attenzione sulla presenza, nel *Novellino*, del motivo, ben noto ai cultori di letteratura arturiana, del «don contraignant»¹. Un inequivocabile esempio di «don contraignant» è offerto dalla novella cui, sia nell'edizione Segre sia nell'edizione Favati, spetta il numero XLII, cioè dalla «bellissima novella di Guglielmo di Berghedan di Proenza»². Guglielmo oltraggia, con un audace vanto, tutti i nobili di Proenza, e le loro consorti (così: «Un giorno avvenne che cavalieri si vantavano, e Guglielmo si vantò che non avea niuno nobile uomo in Proenza che non gli avesse fatto votare la sella e giaciuto con sua mogliera»)³, ma riesce a sottrarsi alle conse-

¹ Sul «don contraignant» cfr. anzitutto J. Frappier, «Le motif du 'don contraignant' dans la littérature du Moyen Age», ora in *Amour courtois et Table Ronde*, Genève 1973, pp. 225-64, poi Ph. Ménard, «Le don en blanc qui lie le donateur: réflexions sur un motif de conte», in *An Arthurian Tapestry. Essays in Memory of Lewis Thôrpe*, Glasgow 1981, pp. 37-53, infine F. Carmona Fernández, «El motivo del 'don contraignant' en la narrativa en verso de los siglos XII y XIII», in *Actes du XVIII^e Congrès international de linguistique et de philologie romanes*, VI, Tübingen 1988, pp. 427-36.

² *La Prosa del Duecento*, a cura di C. Segre e M. Marti, Milano-Napoli 1959, pp. 833-834; *Il Novellino*, testo critico, introduzione e note a cura di G. Favati, Genova 1970, pp. 223-5. Pressoché inutilizzabile è il riassunto approntato da A. D'Ancona, «Del *Novellino* e delle sue fonti», in *Studj di critica e storia letteraria*, Bologna 1912³, pp. 111-2. Si legga: «Accusato di dir male delle donne, Guglielmo è circuito dalla regina (*sic*) e dalle sue dame, e minacciato di mala morte con colpi di bastone. Fingendo di rassegnarsi al suo destino, chiede una grazia, ed essendogli concesso di dimandarla, prega che la prima a dargli sia la più disonesta. Le donne si guardano l'una coll'altra, ed egli salva la vita con questa astuzia».

³ Il vanto ben si attaglia alla figura del trovatore. Scrive, in proposito, M. de Riquer, *Guillem de Berguedà*, I: *Estudio histórico, literario y lingüístico*, Abadía de Poblet 1971, p. 254: «la primera parte del "vanto" de Guglielmo ("che non avea niuno nobile uomo in Proenza che non gli avesse fatto votare la sella") hace pensar en aquel verso de *Amics Marques* (210, 1) en que el trovador dice a Ponç de Mataplana: "q'ieu vos cuidei d'entrans los arssos traire" (9). La segunda parte del "vanto" ("... e giaciuto con sua mogliera") es perfectamente lógica en boca de Guillem de Berguedà, que había escrito versos como "D'aqestz n'i a tals tres | c'ab lor moillers ai jon, | et abeurat cen vetz | mon caval a lor fon, | e passatz a lor pon | amdos mos palafres, | q'am mais que Agremon" (210, 12, versos 22-28), y que se jactaba de ser "cel qe-ls maritz escogossa" (210, 1, verso 26)». Si aggiunga che nella *Vida* si legge: «Guillems de Berguedan si fo un gentils bars de Cataloingna, vescoms de Berguedan, seigneur de Madorna e de Riechs, bons cavalliers e bons guerrers... Longa saison lo mantenguen siei

guenze che da un simile vanto potevano, grazie soprattutto all'intervento del conte Raimondo Berengario ⁴, discendere. Le «nobili donne di Proenza» (tra loro è anche la contessa, cioè la consorte di Raimondo Berengario) architettano la vendetta: esse convocano Guglielmo, e gli comunicano il proposito di ucciderlo (all'uopo, si noti, «catuna avea uno mattero sotto»). Conviene, a questo punto, lasciare la parola al novellatore (riproduco, per motivi che appariranno nel séguito evidenti, il testo costituito dal Favati ma scrivo, alla fine, *a quella volta* e non, col Favati, *aquella volta*) ⁵:

E Guiglielmo, vedendo che così era sorpreso, parlò e disse: «D'una cosa vi prego, donne, per amore della cosa che voi più amate: che inanzi ch'io muoia voi mi facciate un dono». Le donne risposero: «Volentieri: domanda, salvo che tu non dimandi tua scampa». Allora Guiglielmo parlò e disse: «Donne, io vi priego per amore che quale di voi è la più putta, quella mi dea in prima». Allora l'una riguarda l'altra: non si trovò chi prima li volesse dare, e così scampò a quella volta.

Guglielmo dunque, vedendosi assalito alla sprovvista, domanda alle donne un non ulteriormente specificato «dono» ⁶. La ri-

paren e sei amic: mas pois tuit l'abandoneron per so que *tuichs los escogosset*, o *de las moillers* o de las fillas o de las serrors; que anc no fo negus que'l mantengues, mas de N'Arnaut de Castelbon... Bos sirventes fetz, on disia mals als uns e bens als altres e *se vanava de totas las domnas que'ill soffrian amor*. Mout li vengon *grans aventuras d'armas e de dompnas* e de grans desaventuras. Pois l'aucis uns peons» (J. Boutière et A.-H. Schutz, *Biographies des troubadours*, édition refondue... par J. Boutière avec la collaboration d'I.-M. Cluzel, Paris 1964, p. 527). Per far *v(u)otare la sella* 'disarcionare' cfr. ad es. (cito a caso) *Les Romans de Chrétien de Troyes édités d'après la copie de Guiot*, I: *Erec et Enide* publié par M. Roques, Paris 1968, vv. 2200-2206: «molt prist chevaliers de sa main | et tant i *fist seles vuidier* | que nus ne le porroit cuidier, | se cil non qui veü l'avoient; | d'anbedeus parz trestuit disoient | *qu'il avoit le tornoi veincu* | par sa lance et par son escu» (e cfr. già, nello stesso torneo, i vv. 2111 e 2188).

⁴ Costui «lógicamente tendría que ser el conde de Provenza tercero de este nombre (muerto en 1181), si bien es posible que el anónimo italiano, que en la anecdota hace intervenir a la condesa, pensara en Ramón Berenguer IV (muerto en 1245), casado con Beatriz de Saboya» (M. de Riquer, op. cit., I, p. 254). Si aggiunga che proprio una delle «quattro figlie» di Raimondo Berengario IV (Dante, *Par.* VI 133-4) entra in scena in *Novellino* LX: cfr. qui sotto.

⁵ Nella nostra novella *aquella* potrebbe essere «provenzalismo», oppure «voce veneta»: così G. Favati, op. cit., p. 225 (ma cfr. anche p. 79). Si aggiunga che l'ed. Favati occulta, non andando a capo dopo «Que' non veniva a corte» (r. 17), la bipartizione (ben evidenziata nell'ed. Segre) della novella. Eppure la scansione in due episodi (nel primo Guglielmo è coi cavalieri e col conte, nel secondo con le loro consorti; tra i due episodi intercorre il lasso di tempo evocato da «Que' non veniva a corte») è suggerita anche dalla ripresa di «Un giorno...» (ed. Favati, rr. 4 e 17; ed. Segre, p. 833, rr. 16 e 26).

⁶ Si noti la teatralità della messinscena: solo dopo che le minacce hanno

chiesta è pressante e, in parte almeno, patetica, tale insomma da carpire la concessione del «dono» (il patetico manca in Gz e in V, e quindi nell'edizione Segre, dov'è solo «D'una cosa vi prego, donne, per amore: che mi facciate un dono») ⁷. Cogliere, col Favati, in «per amore della cosa che voi più amate» una allusione maliziosa e salace ⁸ è, credo, prevaricante: soltanto una richiesta non lesiva della dignità delle persone sollecitate può verisimilmente strappare la concessione di un dono tanto impegnativo qual è il «don contraignant» ⁹.

Le donne concedono il «dono», ma ne limitano la portata formulando una precisa riserva (più sobrii sono, anche qui, Gz e V, e quindi l'edizione Segre: «Domanda, salvo che non domandi tua scampa») ¹⁰. A questo modo le donne si dimostrano,

raggiunto l'apice (ed. Favati, p. 224, rr. 20-21 e 24-25; ed. Segre, p. 834, rr. 1-2 e 3-4), solo quando le randellate sono ormai imminenti, e paiono davvero inevitabili, Guglielmo prende, «vedendo che così era sorpreso», l'iniziativa (chiede il «dono»). Per «parlò e disse» cfr., a scanso di equivoci, ad es. *Novellino* xxv (ed. Favati, p. 189, rr. 25-34; ed. Segre, p. 822 [xxvi], rr. 23-26): «Allora il borghese . . . prestò l'argento a due marchi di guiderdone, e fece la cotta a sua moglie. La moglie andò al mostier con l'altre donne. In quella stagione v'era Merlino; quando entrò nella chiesa, et uno *parlò e disse*: "Per san Janni, quella è bellissima dama!". E Merlino, il saggio profeta, *parlò e disse*: "Veramente è bella, se i nimici dello 'nferno non avessero parte in sua cotta"».

⁷ Com'è noto, l'edizione Segre riproduce sostanzialmente il testo di V. La lezione qui offerta da Gz e V è discussa da G. Favati, op. cit., pp. 56-7 (ostico mi resta però come il Favati possa imputare l'omissione di «inanzi ch'io muoia voi» al proposito di fare scomparire, riaccomodando la sintassi del periodo, ogni traccia dell'omissione di «della cosa che voi più amate»).

⁸ Cfr. infatti G. Favati, op. cit., p. 56 («Guglielmo di Berguedan prega le signore che stanno per ucciderlo . . . di fargli una grazia che egli, con allusione maliziosa e salace, implora "per amore della cosa che voi più amate"») e p. 225 («per amore della cosa che voi più amate, 'in nome della cosa che vi piace di più': con dissimulata salacità»).

⁹ In «per amore della cosa che voi più amate» credo che «cosa» significhi 'creatura', come ad es. in *Novellino* LXX (Ercole dice alla moglie: «Io vegno dalla foresta, e tutte le fiere ho trovate più umili di te: ché tutte quelle ch'io ho trovate ho soggiogate, salvo che te. Anzi, tu hai soggiogato me. Dunque se' la più forte cosa che io mai trovasse; ché hai vinto colui che tutte l'altre cose ha vinto»). Cfr., per quel che può valere, ad es. la richiesta che una «jeune femme» rivolge, nel *Lancelot en prose*, a Lancelot: «Gentilx chevaliers, je sui a toi venue al greignor besoing que je jamés de toi aie. Si te pri et conjur sor la rien el mont que tu plus aimes en cest siecle que tu me doignes un don que je te demanderai, ou tu avras honor et preu greignor que tu onques euïsses de service que tu feïsses» (Ph. Ménard, art. cit., p. 39; qui «rien» vale 'creatura').

¹⁰ Degno di nota è che in questa risposta le donne sbrigativamente omettano l'altrimenti usuale «. . ., Guglielmo, . . .» (cfr. infatti ed. Favati, p. 224, rr. 20 e 24; ed. Segre, p. 834, rr. 1 e 3). Per «domanda(te)», 'domanda(te) pure' cfr. ad es. *Novellino* XIX (ed. Favati, p. 174, rr. 22-25; ed. Segre, p. 817 [xxi], rr. 24-26): «Li

a prima vista almeno, all'altezza della situazione: con la loro risposta esse riescono infatti a dar prova ad un tempo di generosità consona al loro rango (la riserva è ben circostanziata, e non svuota quindi il «dono» della sua sostanza), di comprensibile diffidenza (la riserva certifica che le donne non sopravvalutano il significato dell'accattivante rassegnazione ostentata da Guglielmo)¹¹ e di inconcussa fermezza (la riserva implicitamente ribadisce la determinazione a scendere, comunque, a vie di fatto)¹². Facile è, col senno del poi, accusare le donne di imprevidenza. Più difficile è però immaginare una riserva 'previdente'¹³. Pressoché inimmaginabile è, d'altra parte, l'eventualità di un rifiuto del «dono» (infatti: la generosità era attributo imprescindibile della nobiltà; 'io vi domando un dono' era formula capace, anche in meno critici frangenti, di «forcer la générosité du personnage sollicité»)¹⁴.

Giunto il momento di concretizzare la richiesta, Guglielmo non muta tono: «Donne, io vi prego per amore...» riecheggia

maestri chiesero commiato e chiesero guiderdone. Lo 'mperadore disse: "D^omandate". Que' domandarò...».

¹¹ La rassegnazione alla propria sorte è esplicita solo nelle parole attribuite a Guglielmo dall'ed. Favati: «D'una cosa vi prego, donne, . . . : che *inanzi ch'io muoia* . . .». Per Gz e V, e quindi per l'ed. Segre, cfr. qui sopra.

¹² Giova, per apprezzare questa determinazione, richiamare alla mente le minacce precedentemente formulate dalle donne: ed. Favati, rr. 20-21 e 24-25; ed. Segre, p. 834, rr. 1-2 e 3-4.

¹³ Previdente è ad es. la clausola di riserva escogitata, nel *Perceval* di Chrétien de Troyes, da Gauvain (Chrétien de Troyes, *Le roman de Perceval ou le conte du Graal* publié par W. Roach, Genève-Paris 1959², v. 7637; *Les Romans de Chrétien de Troyes édités d'après la copie de Guiot*, v: *Le Conte du Graal (Perceval)* publié par F. Lecoy, Paris 1979-1981, v. 7385). Confrontato, nel séguito, con una richiesta concreta non consona al suo concetto di onore Gauvain si ritiene senz'altro «délié de la promesse du don par la restriction qu'il a faite en l'accordant: . . . *mes que honte n'i aie*, 'pourvu que mon honneur reste sauf'» (J. Frappier, art. cit., pp. 238-9 e 257). Ma «. . . *mes que honte n'i aie*» non è senza più estrapolabile: un ipotetico **purché la tua richiesta concreta non sia lesiva del nostro onore* suonerebbe infatti, in bocca a donne che hanno appena dichiarato il fermo proposito di vendicare cruentemente il loro onore, incongruo (e pusillanime). Per prosciogliere le donne dall'accusa di imprevidenza non occorre, ovviamente, dimostrare l'improponibilità di ogni altra clausola di riserva atta, nel séguito, ad immunizzare Guglielmo. All'uopo basta, credo, una constatazione: chiunque riesca, dopo una richiesta iniziale pressante, formulata in *articulo mortis*, ad intuire l'insufficienza di «. . . salvo che tu non dimandi tua scampa» è, necessariamente, dotato di scaltrezza quasi sovrumana.

¹⁴ Cfr. infatti J. Frappier, art. cit., p. 240; Ph. Ménard, art. cit., pp. 50-1. Nella tipologia abbozzata dal Ménard alla nostra novella spetta, credo, un posto a sé. Infatti: la nostra novella offre un es. di generosità coatta (a donne di sì alto rango sarebbe stato disdicevole lesinare, in simili frangenti, la generosità: la vittima designata ha, dunque, estorto il «dono»).

«D'una cosa vi prego, donne, per amore . . .». Questa eco è, a ben vedere, inattesa: avendo ormai ottenuto il «dono», Guglielmo non ha più bisogno di 'pregare' le donne 'per amore'. Tanta ostentazione di garbo ha l'effetto di rendere più velenoso l'insinuante, ed immediatamente successivo, «quale di voi è la più putta». Ma l'arguzia di Guglielmo non si esaurisce nell'accostamento del riguardoso «Donne, io vi priego per amore» (da centellinare indugiando dapprima sulla connotazione di «donne», poi sulla delicatezza squisita che esala da «io vi priego per amore») ¹⁵ all'irrispettoso «quale di voi è la più putta» (da gustare assaporando la corposità dell'insolenza, cioè richiamando alla mente il vanto iniziale di Guglielmo). Per cogliere appieno la straordinaria velenosità che si sprigiona dalle parole di Guglielmo occorre anche individuare la presenza, al loro interno, di una allusione che, se ho visto bene, è finora sfuggita agli esegeti: «quale di voi è la più putta, quella mi dea in prima» ¹⁶ ricorda l'evangelico «qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat» (Giovanni 8, 7) ¹⁷. L'allusione al passo evangelico svislisce ulteriormente, per contrasto («quale di voi è la più putta» in luogo di «qui sine peccato est vestrum»), la statura morale delle destinatarie della richiesta ed incrementa, quindi, il dileggiamento. Sempre per contrasto in trasparenza, l'allusione al passo evangelico sottolinea inoltre lo scherno: alle donne (novelle farisee) l'autorevole invito a giudicare preventivamente se stesse giunge infatti da Guglielmo, cioè dalla vittima designata che, approfittando spudoratamente dell'occasione, si offre, con compiaciuta ostentazione di docilità, in olocausto ai suoi improvvisati giudici («mi dea in prima» in luogo

¹⁵ Cfr. G. Favati, op. cit., p. 225: «Donne, pur se dopo le tratta tutte di putte». Meno felice è la nota dal Favati dedicata a «per amore». Si legga: «per amore, 'caldamente'; si noterà l'iterarsi della parola *amore* in un contesto chiaramente schernevole». In breve: schernevole è solo il contesto della richiesta concreta (per la richiesta iniziale cfr. infatti qui sopra); per la traduzione di *per amore* (in «io vi priego per amore che . . .») cfr. ad es. *Novellino* LX (ed. Favati, p. 255, r. 12 e nota; ed. Segre, p. 844, r. 27: «pregandolo per amore che . . .») e LXIV (ed. Favati, p. 273, rr. 71-72 e nota; ed. Segre, p. 851, r. 35: «pregarlo per amore che . . .»).

¹⁶ Si avverta che Gz e V omettono «quella» (nell'ed. Segre la richiesta concreta di Guglielmo suona: «Donne, io vi priego per amore che quale di voi è la più putta mi dea imprima»).

¹⁷ Cfr. ad es. (cito a caso) *Die Gedichte des Archipoeta*, kritisch bearbeitet von H. Watenphul, herausgegeben von H. Krefeld, Heidelberg 1958, pp. 76 e 147 (inc. «Estuans intrinsecus ira vehementi», 21, 3-4: «mittat in me lapidem . . . | cuius non est animus conscius peccati»).

di «*primus in illam lapidem mittat*»). Si aggiunga che offrendosi tanto docilmente in olocausto Guglielmo fa sì che la clausola di riserva a suo tempo formulata dalle donne risulti, retroattivamente, meschina (le donne temevano che Guglielmo volesse utilizzare la richiesta concreta per «*dimandare sua scampa*»; Guglielmo invece si dichiara, nella richiesta concreta, pronto a sacrificarsi)¹⁸.

La reazione delle donne, ridotte all'impotenza dalla scaltra richiesta concreta di Guglielmo, è efficacemente ritratta dal novellatore: «Allora l'una riguarda l'altra: non si trovò chi prima li volesse dare» (la falsariga è qui, forse, offerta da un *fabliau* finora, a quanto ne so, negletto dagli esegeti; ecco infatti com'è ritratta, nel *Vilain mire*, la reazione dei malati alla proposta di guarigione collettiva da ottenere immolando il più malato: «*Lors a l'un l'autre regardé; | n'i ot si contret ni enflé | qui ostriast por Normedie | qu'il eust la greignor maladie*»)¹⁹. Nella nostra novella il rifiuto della disonorevole palma dell'impudicizia è, giova sottolineare, di necessità per ogni singola donna paralizzante. Scrive il Frappier: «l'octroi du don, qui correspond à la première phase de la requête, oblige à accorder aussi l'objet de la demande. Refuser la demande concrète, après avoir donné le don, serait contraire à l'honneur. Le roi, le chevalier ou la dame qui se sont endettés d'un don doivent acquitter leur promesse, même si elle contredit leurs principes moraux ou leurs sentiments profonds. On voit qu'il ne s'agit pas seulement de l'idée générale et banale qu'une promesse faite doit être tenue»²⁰. In altre parole: la richiesta concreta di Guglielmo trasforma

¹⁸ Pressoché inutile, dopo quanto s'è detto, avvertire che l'offerta di sé esibita nella richiesta concreta deve, stante il meccanismo del «don contraignant», essere valutata diversamente dalla rassegnazione alla propria sorte ostentata nella richiesta iniziale.

¹⁹ *Fabliaux*, Selected and Edited by R.C. Johnston and D.D.R. Owen, Oxford 1965, pp. 64-65 (vv. 341-4, su cui cfr. J. Bédier, *Les Fabliaux*, Paris 1969 [rist.], p. 476); *Zwei altfranzösische Fabels: Auberee. Du Vilain mire*, neu herausgegeben von H. H. Christmann, Tübingen 1974², p. 55 (vv. 335-8: «*Li uns a l'autre regardé; | ainz n'i ot boçu ne enflé | qui ostriast por Normendie | qu'eüst la graindre maladie*»). Invece scribi e farisei reagiscono, in una situazione che, per più di un motivo, è incommensurabile a quella evocata dalla nostra novella, così: «*Audientes autem unus post unum exhibant, incipientes a senioribus: et remansit Iesus, et mulier in medio stans*» (Giovanni 8, 9). Nella nostra novella sia Gz e V sia A recano qui «*riguardò(e)*», non «*riguarda*» (nell'ed. Segre si legge infatti: «Allora l'una riguardò l'altra; non si trovò chi prima li volesse dare»); P¹ reca «*riguardando*».

²⁰ J. Frappier, art. cit., p. 226.

ogni singola «nobile donna di Proenza» in prigioniera del proprio onore; ogni singola donna deve rinunciare a farsi, col proprio «mattero», avanti onde non incorrere in un disonore che, comunque, sarebbe stato più grande di quello che aveva dato origine al proposito di vendetta (giova, in materia sì delicata, essere espliciti: sia rifiutare, dopo avere concesso il «dono», di ottemperare alla richiesta concreta sia autodefinirsi, facendosi avanti, «la più putta» avrebbe per ogni singola donna comportato un disonore incomparabilmente più grande di quello che l'audace vanto di Guglielmo aveva, all'inizio della novella, procurato)²¹. Alle donne non resta dunque che prendere atto, in silenzio (in un silenzio che efficacemente contrasta con la loquacità precedentemente, nella porzione di testo qui non trascritta, esibita)²², del fatto che Guglielmo riesce ad ottenere quella salvezza che esse erano decise a non concedergli. Il conclusivo «e così scampò a quella volta» sancisce, col trionfo dello scaltro e sfacciato Guglielmo, lo scorno delle «nobili donne di Proenza»²³.

Prescindere, come sinora si è fatto, dall'inesorabilità del «dono» concesso dalle donne a Guglielmo inevitabilmente comporta il fraintendimento, o quasi, della novella. La richiesta concreta di Guglielmo non è senza più assimilabile, col Montever-

²¹ Come si vede, la richiesta concreta di Guglielmo per un attimo incrina quella comunione di interessi che aveva cementato la solidarietà delle «nobili donne di Proenza» («Allora l'una riguarda l'altra: non si trovò chi prima li volesse dare»). In ciò che precede le donne erano intervenute solo collettivamente (esse avevano collegialmente deciso di convocare Guglielmo, ed avevano parlato o in coro o utilizzando un portavoce). Ora invece la rinuncia deve di necessità essere, prima che collettiva, individuale (ogni singola donna deve decidere anzitutto per sé). Poiché però ogni singola donna decide di non farsi, col proprio «mattero», avanti la somma delle paralisi individuali ben presto determina la ricostituzione della collegialità.

²² Le donne erano state particolarmente loquaci allorché, forti del loro «mattero», avevano minacciato Guglielmo, facendogli pregustare la prossima fine (ed. Favati, p. 224, rr. 20-21 e 24-25; ed. Segre, p. 834, rr. 1-2 e 3-4). Dunque: la richiesta concreta di Guglielmo paralizza ad un tempo e la mano e la lingua di ogni donna.

²³ Si osservi, in «e così scampò a quella volta», la eco di «salvo che tu non dimandi tua scampa» (similmente, in «non si trovò chi prima li volesse dare» è la eco di «quale di voi è la più putta, quella mi dea in prima»). Scrive, a commento di «e così scampò a quella volta», G. Favati, op. cit., p. 225: «non gli andò bene invece, come narra la *Vida*, un'altra volta, quando *l'aucis uns peons*». Si aggiunga che la notizia, forse veritiera, contenuta nella *Vida* potrebbe dare ad «a quella volta» ben maggiore pregnanza: Guglielmo di Berghedan, «nobile cavaliere di Proenza», riesce a salvarsi dal «mattero» delle «nobili donne di Proenza» per poi morire ammazzato non da un suo pari, ma da un umile «peon».

di, alle 'pronte argute risposte' che infiorano il *Novellino*²⁴. Né è lecito, con la Cuomo, limitarsi a vedere, nella richiesta concreta di Guglielmo e nel conseguente silenzio delle donne, le risultanti di un gioco puramente dialettico²⁵. Per valutare correttamente il peso delle parole di Guglielmo occorre riflettere sul fatto che a rendere possibile tanta causticità è proprio l'inesorabile, e ben collaudato, meccanismo del «don contraignant»: Guglielmo può essere caustico solo perché non ha ormai più bisogno di essere persuasivo, solo perché sa che la perentorietà della sua richiesta concreta è, comunque, garantita dalla inesorabilità del «dono» che gli è stato concesso. Ma c'è di più. Solo chi tenga ben presenti le ferree leggi del «don contraignant» e ne soppesi, in ogni punto, le implicazioni può comprendere il comportamento delle «nobili donne di Proenza» e, quindi, cogliere la serietà umana di una novella parsa, finora, eminentemente ludica. Le «nobili donne di Proenza» non sono né ingenuie né imprevidenti. Le «nobili donne di Proenza» sono vittime solo perché sono, ad ogni passo, succubi di un ben preciso, e inderogabile, codice di comportamento²⁶, solo perché, a ben

²⁴ Cfr. A. Monteverdi, «Che cos'è il *Novellino*», in *Studi e saggi sulla letteratura italiana dei primi secoli*, Milano-Napoli 1954, pp. 155-6, dove la 'pronta arguta risposta' di Guglielmo è posta sullo stesso piano delle 'risposte' offerte ad es. dalle novelle xxxix (un frate al vescovo Aldobrandino), xl (un uomo di corte ch'avea nome Saladino), xli (Polo Traversaro), xliii (Giacopino Randoni) e xliv (Marco Lombardo). Più accorta è la suddivisione in blocchi tematici proposta da C. Segre, op. cit., pp. 794-795: tra le diciotto novelle «il cui culmine e fine ultimo è il "motto"» il Segre annovera i nn. xxxix, xl, xliii e xliv, ma non il n. xlii (cioè la nostra novella), né il n. xli. Sul corpus di diciotto novelle così dal Segre costituito cfr. A. Paolella, «Modi e forme del "Witz" nel "Novellino"», in *Strumenti critici*, 36-7, ott. 1978, pp. 213-235 (ma il Paolella preannuncia, p. 232, n. 4, un suo prossimo lavoro sulle «novelle che, pur presentando risposte argute, non appartengono al modello "botta e risposta"»). Onde poter scoprire una «solida architettura» nel *Novellino* il Favati, op. cit., pp. 29-34, inserisce invece la nostra novella in un «gruppo compatto» di novelle tutte volte a sviscerare «argomentazioni corrette e argomentazioni capziose»: la richiesta concreta di Guglielmo si trasforma così, ad opera del Favati, nella «argomentazione con cui Guglielmo di Berguedan scampa alla morte decretatagli dalle donne che egli offende».

²⁵ L. Cuomo, «Sillogizzare motteggiando e motteggiare sillogizzando: dal *Novellino* alla VI giornata del *Decameron*», *Studi sul Boccaccio* 13 (1981-82): 230-238.

²⁶ In breve: «noblesse oblige: la générosité est vertu de seigneur»; «l'honneur exige la fidélité à la parole donnée» (Ph. Ménard, art. cit., p. 50). Si ricordi inoltre che a rendere davvero categorici ambedue questi imperativi concorrono, nella nostra novella, le circostanze (le donne si sono riunite per vendicare il loro "onore"; a chiedere il «dono» è, *in articulo mortis*, la vittima designata).

vedere, sono, per tutto il corso della narrazione, le malcapitate esponenti di una classe sociale cui è inibito comportarsi disdicevolmente²⁷. E soprattutto: l'umiliazione finale delle «nobili donne di Proenza» è il risultato di una spudorata sopraffazione, di una sopraffazione compiuta approfittando impudentemente dello stato di sudditanza psicologica cui di necessità è ridotto chiunque abbia concesso (o: non abbia potuto esimersi dal concedere) un «don contraignant».

Ignota è la fonte della nostra novella (poco pertinente è l'accostamento, di prammatica tra gli esegeti, al *Lai d'Ignaure*)²⁸. Dal confronto con testi posteriori (tra noi una scipita buffoneria del Gonnella, la novella iv, 26 del Bandello, ecc.; oltralpe il capitolo xxiv del *Livre du chevalier de la Tour Landry*, poi un aneddoto da Claude Fauchet riferito a Jean de Meun)²⁹ emerge la precellenza del racconto trådito dal *Novellino* (si avverta che una sì schietta precellenza è, probabilmente, indizio di fedeltà sostanziale all'a quanto pare perduto racconto originario)³⁰. Non

²⁷ Possibile è, dunque, vedere nell'umiliazione delle «nobili donne di Proenza» l'emblematica umiliazione di un'intera classe sociale (di una classe i cui membri si riducono, per non comportarsi disdicevolmente, all'impotenza). Similmente, è possibile attribuire alla cinica scaltrezza di Guglielmo la funzione di mettere esemplarmente a nudo la straordinaria, ma intrinseca, vulnerabilità di un'intera classe sociale (nulla può, contro scaltrezza e cinismo, il randello di chi, essendo nobile, creda che «noblesse oblige»).

²⁸ Cfr. infatti Renaut [de Beaujeu], *Le lai d'Ignaure ou lai du prisonnier*, édité par R. Lejeune, Bruxelles-Liège 1938.

²⁹ *Facezie, motti, buffonerie et burle* del Piovano Arlotto, del Gonnella et del Barlacchia, nuovamente ri(s)tampate . . . , In Firenze, Appresso i Giunti, 1568, cc. 118-119 (irraggiungibile mi è purtroppo restata la redazione in versi); M. Bandello, *Tutte le opere* a cura di F. Flora, II, Milano 1952³, pp. 795-800; *Le livre du chevalier de la Tour Landry* . . . , publié par A. de Montaiglon, Paris 1854, pp. 54-5 (si corregga qui, verso la fine del capitolo, l'interpunzione, così: « . . . quant il les vit ainsy esbahies et en esmay, il sailly en piés et court a l'uis, et le defferma et s'en yssy. Et ainsy se sauva le chevalier, et elles demourerent toutes esbahies et mocquées . . . »); Cl. Fauchet, *Recueil de l'origine de la langue et poésie françoise, ryme et romans* . . . , Paris, Mamert Patisson, 1581, pp. 204-205.

³⁰ Infatti, il Gonnella (che è protagonista anche della novella iv, 26 del Bandello) non chiede un «don contraignant», e si salva poi grazie ad una fuga precipitosa; con la fuga (ma dopo aver chiesto, e ottenuto, un «don contraignant») si salva anche il protagonista del capitolo xxiv del *Livre du chevalier de la Tour Landry* (cfr. infatti la porzione di testo qui sopra trascritta); Jean de Meun chiede (formulando però egli stesso, nella richiesta iniziale, la clausola di riserva) un «don contraignant» ma, ottenutolo, assicura anzitutto le donne presenti che non di loro aveva, nei suoi versi, sparlatto («Mes dames, puis qu'il faut que je reçoive chastiment, ce doit estre de celles que j'ai offensées. Or n'ay-je parlé que des meschantes, et non pas de vous qui estes icy toutes belles, sages et vertueuses: partant celle d'entre vous qui se sentira la plus offensée commence à me frapper,

resta, dunque, che riflettere sulle implicazioni della presenza, nel *Novellino*, di una novella quale la nostra: la concisione del novellatore presuppone l'esistenza, nella sempre più 'democratica' Firenze degli ultimi decenni del Duecento³¹, di un pubblico capace di intendere immediatamente, e quindi di gustare, la logica del «don contraignant»³². La responsabilità dell'esistenza di un simile pubblico può, credo, ricadere soltanto sulla straordinaria fortuna che tra noi, in quel torno di tempo, arrise alle «Arturi regis ambages pulcerrime».

Giova, per concludere, soffermarsi brevemente sulla novella cui, sia nell'edizione Segre sia nell'edizione Favati, spetta il numero LX («Qui conta come Carlo d'Angiò amò per amore»)³³. Il re di Francia, che è «quasi beghino», ha proibito i tornei. Il conte Carlo d'Angiò vuole, ciò nonostante, torneare e, quindi, cerca, e trova, un complice: messere Alardo di Valleri. Costui dovrà fingere di volersi monacare e, così, estorcere al re un unico, ultimo torneo (la monacazione sarà poi, assicura senza più Carlo d'Angiò, scongiurata). Il torneo ha luogo. Per evitare che messere Alardo sia costretto a monacarsi Carlo d'Angiò chiede, ed ottiene, la complicità della regina. Si legga³⁴:

Partito il torneamento, il conte d'Angiò fu alla reina, e chiesele mercé ch'ella, per amore de' nobili cavalieri di Francia, dovesse mostrare cruccio al re; poi nella pace gli adomandasse un dono, e 'l dono fosse di questa maniera: che al re dovesse piacere che' giovani cavalieri di Francia non perdessero sì nobile compagnia com'era quella di messere Alardo di Valleri. La reina così fece. Crucciò col re, e nella pace li domandò quello ch'ella volea. E 'l re le promise il dono. E fu deliberato messere Alardo

comme la plus forte putain de toutes celles que j'ay blasmées»). Tanto basta, credo, per dimostrare la precellenza del racconto trådito dal *Novellino*; se ne dovrà, probabilmente, dedurre che i testi posteriori al *Novellino* hanno, in diversa misura, edulcorato il racconto originario (l'ipotesi opposta, che farebbe dell'autore del *Novellino* un demiurgo, è, tutto sommato, meno economica).

³¹ Per data, e patria, del *Novellino* cfr. G. Contini, *Letteratura italiana delle origini*, Firenze 1970, p. 258.

³² Sintomatica, in proposito, è la rubrica: «Qui [apresso] conta [una] *bellissima* novella di Guiglielmo di Berghedan di Proenza» (*bellissima* certifica che la novella parve, a chi vergò la rubrica, ammirabile; improbabile, credo, che ignorando la logica del «don contraignant» si possa giungere ad ammirare la novella, ed a proporla all'altrui ammirazione).

³³ Sui motivi che hanno indotto il Favati a stampare «Qui conta come Carlo Magno amò per amore» (ed. cit., pp. 22-23 e 254) sarebbe ozioso indugiare.

³⁴ Ed. Segre, pp. 845-846.

di ciò ch'avea promesso, e rimase co li altri nobili cavalieri torneando e faccendo d'arme, siccome la rinomea per lo mondo si corre sovente di grande bontade, d'oltramaravigliose prodezze.

Come si vede, nella narrazione non si accenna ad un 'dono in bianco' (azzardato sarebbe, credo, proporre di individuare in «...nella pace gli adomandasse *un dono*, e 'l dono fosse di questa maniera...» una pallida eco della richiesta in due tempi tipica del «don contraignant») ³⁵. Si vorrà sostenere che il novellatore rinunciò ad essere qui esplicito solo per amore di brevità? Ad una sì audace ipotesi sembra opporsi la constatazione del fatto che, a volte, una consorte poteva, persino senza prima «mostrare cruccio», chiedere irrecusabilmente ³⁶. Meglio è dunque astenersi dall'annoverare questa novella tra i testi in cui fa capolino il «don contraignant».

ROBERTO CRESPO

Rijksuniversiteit te Leiden

³⁵ Si avverta, a scanso di equivoci, che neppure in «...La reina così fece tutto: fece cruccio col re e nella pace li adomandoe *lo dono*, e lo re *tel promise*. Allora fu diliberato messer Alardo di ciò ch'avea promesso, e rimase...» (ed. Favati, pp. 257-8) è dato cogliere la eco di una domanda in due tempi. Ai nostri fini irrilevante è, d'altra parte, che la regina sia proprio una delle figlie di Raimondo Berengario IV e di Beatrice di Savoia (si aggiunga, per completare il quadro delle parentele, che anche Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia, aveva sposato una figlia di Raimondo Berengario IV).

³⁶ Cfr. infatti Ph. Ménard, art. cit., p. 52, n. 9. Si aggiunga, per quel che può valere, che mostrare, prima di chiedere, «cruccioso sembiante» è espediente cui ricorre, proprio nel *Novellino*, anche la moglie di un «borghese di Francia» (ed. Segre, p. 822 [xxvi], rr. 8-9; ed. Favati, p. 188 [xxv], rr. 9-11).